

IN CLASSE SOLO CHI HA VOGLIA/1. LA PROVOCAZIONE DI PAOLA MASTROCOLA

La “scuola di tutti” non è democratica

MITO SFATATO. È quello dell’“accoglienza”, un malinteso obbligo morale in base al quale non si richiede più niente a nessuno. I migliori quasi mai nella storia del nostro paese sono stati i più ricchi. Ma quelli che hanno faticato di più.

DI ADOLFO SCOTTO DI LUZIO

La scuola è di tutti. Per questo fa impressione il libro di Paola Mastrocola, “Togliamo il disturbo”, con la sua netta affermazione del contrario: la scuola è di chi se la merita e di chi a scuola ci vuole andare.

Paola Mastrocola è una voce inusuale del nostro discorso pubblico. Non dice, di sé e dei suoi colleghi insegnanti, siamo degli adulti infelici e frustrati e non abbiamo il diritto di rovinare la vita ai ragazzi in fiore che sbocciano nelle nostre aule: il romanzo di scuola alla maniera di Domenico Stamonè, tanto per intenderci. La Mastrocola dice un’altra cosa: quello che studio è bellissimo e mi piange il cuore guardare quei ragazzi in fiore, la cui giovinezza passa senza il conforto della bellezza. Paola Mastrocola non parla il linguaggio del disincanto sociologico. La sua è una visione affettuosa della scuola.

Il punto, allora, è questo mito della scuola di tutti. Che farsene? Quando diciamo che è di tutti intendiamo di solito che la scuola deve accogliere tutti, con il corollario, per i più ispirati, che tutti vuol dire tutte le loro storie, la somma delle loro sofferenze, aspirazioni, e speranze. In una parola, il tutto della loro soggettività. Loro sono naturalmente gli studenti. Ecco, l’aspirazione dei nostri tempi è una scuola accogliente. Una scuola che non accoglie è sicuramente una cattiva scuola. Cosa significhi poi questa accoglienza è difficile a dirsi. In genere si allude a un tono psico-

logico di disponibilità nei confronti dei giovani, un’atmosfera collaborativa e aperta al dialogo, un certo clima di permissività morale. Tanto per fare un esempio: l’idea che la scuola rappresenti uno spazio separato che esige segni e stili diversi rispetto a quelli dei circuiti della vita quotidiana e domestica è pressoché scomparsa dalle nostre aule. Come quasi tutti i luoghi terzi della nostra vita in comune, la scuola in questi anni ha subito un processo di privatizzazione senza precedenti. È stata letteralmente fagocitata dalla vita domestica, a sua volta sempre più triviale e sciatta. Accoglienza significa allora non fare troppe storie sul modo in cui si presentano a scuola i ragazzi, come parlano e come gesticolano. Come parlano soprattutto, e come gesticolano. È difficile insegnare a parlar bene l’italiano a giovani cresciuti nell’inconsapevolezza di una grammatica del comportamento, tanto per restare sul piano della concretezza.

L’altro aspetto, poi, molto importante di questo obbligo morale dell’“accoglienza” è l’abolizione di ogni idea di verticalità nella nostra scuola. Non solo i rapporti tra adulti e giovani, tra gli insegnanti e i loro allievi, sono stati ridotti sul piano orizzontale delle relazioni amicali, ma l’idea stessa della sfida, del cimento, della necessità per gli studenti di confrontarsi con un’impresa ardua, difficile e per questo anche un po’ noiosa, perché richiede sforzo e fatica, si è dileguata dall’orizzonte morale della nostra

vita scolastica. Accogliente qui significa facile, invitante come è tutto quello che è a portata di mano, che si può cogliere senza troppi sforzi. Leggere Leopardi, anzi imparare a leggere Leopardi o la “Critica della ragion pura”, è arduo e dunque non è accogliente. Giocare con il computer invece è facile e dunque non respinge gli studenti. Il mito tecnologico che si è impossessato della scuola italiana è un’ideologia regressiva e carica di disprezzo nei confronti dei valori intellettuali.

La scuola di tutti ha finito, magari al di là delle intenzioni di chi ostinatamente l’ha promossa e propagandata da quarant’anni a questa parte, per non chiedere più niente a nessuno. La scuola di tutti è diventata la scuola dove tutti fanno un po’ quello che gli pare. E così, il mito democratico della scuola accogliente si è rovesciato nel suo contrario. Una scuola di nessuno, che restituisce al mercato il compito di ripristinare le differenze. Ci sono aspetti macroscopici di questa nuova disegualianza tra le classi pasciuta dall’insipienza della scuola democratica e dei suoi teorici. Il soggiorno di studio all’estero, il master prestigioso e supercostoso nelle università americane, le rette delle poche università private in Italia: sono tutti meccanismi attraverso i quali la disegualianza si ricompra i propri diritti. Ma accanto a questi aspetti, appunto appariscenti, ci sono dei micromovimenti, che magari sfuggono all’attenzione dei più o che abbiamo imparato a considerare normali e ai quali per questo

non facciamo più caso, che organizzano la disegualianza scolastica e le danno forma. Si tratta della transumanza degli insegnanti più motivati verso le scuole migliori, della scrupolosa ricerca dell’istituto e della classe da parte delle famiglie più informate, colte e fatalmente più agiate. Nelle città italiane, al Sud come al Nord, ci sono veri e propri esodi di studenti verso determinate scuole e questo fin dalle elementari. In gioco non ci sono solo l’apprendimento, quello che i ragazzi imparano e come, ma spesso il tipo di amicizie. La scuola accogliente, in questo contesto, diventa una favola turpulatoria ai danni di chi la scuola migliore non sa o non può permettersela.

La scuola per tutti mi dà l’idea della carota messa davanti all’asino asservito alla mola. Gli si lascia intravedere il miraggio di un titolo prestigioso, ma dato a tutti quel titolo inevitabilmente si svaluta e così la rincorsa non ha mai fine. Una scuola democratica, veramente democratica, è tale non perché rinuncia a selezionare, e cioè dà a pochi quello a cui molti aspirano. La scuola è democratica perché cambia la base su cui esercita la sua scelta. I migliori quasi mai nella storia del nostro paese sono stati i più ricchi. Ma quelli che hanno faticato di più. Oggi ce lo siamo voluti dimenticare e la scuola che abbiamo assomiglia a questa gigantesca perdita di memoria della nazione.